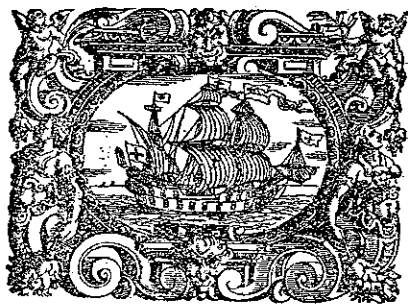




Com'è determinata LA RIPARTIZIONE DEI REDDITI

di Giorgio Fuà

Mi son sempre chiesto come avrebbe dovuto essere quella conclusione dei «Dialoghi sul Commercio dei Grani», che l'abate Galiani non scrisse più. Poco fa ho trovato che l'argomento del dialogo mancante fu esposto dall'abatino in una lettera intima a M.me D'Epinay (il passo è tradotto nella pagina qui a fronte). «La classe che difende le restrizioni sul commercio ha le sue ragioni per farlo — così possiamo riassumere l'argomento prospettato da Galiani —, ma la classe che le combatte agisce anch'essa con perfetta coerenza. Il fatto è che gli uni hanno interesse a conservare le disuguaglianze esistenti, gli altri a spazzarle via. Quanto a me — precisa l'abatino —, sono dalla parte dei primi, per il semplice motivo che tengo alle rendite che mi ha dato il Papa». Il 9° dialogo avrebbe dunque coronato degnamente gli altri otto, che restano un modello insuperato nella letteratura economica, perchè insegnano non soltanto a ragionare sagacemente in base alle premesse di volta in volta assunte, ma anche a non perder mai d'occhio il significato concreto attribuibili a quelle premesse. Purtroppo la brutale limpidezza di Galiani ha poco seguito nell'insegnamento economico corrente, specialmente quando si tocca lo scottante problema della ripartizione dei redditi: qui, più che mai, delle descrizioni di uno stato di fatto prendono l'aria di raccomandazioni; degli esperimenti mentali si lasciano scambiare per dimostrazioni concrete; delle semplici opinioni si trasformano ingiustificatamente in verità definitive. I maestri non hanno tempo o interesse o perspicacia a sufficienza per mettere i punti su tutte le «dei loro discorsi»; e il pubblico si impadronisce di quelle rivelazioni esaurienti, che sembrano tali solo per un equivoco, compiacendosi anzi in molti casi di trovarle così tranquillizzanti.

Le «leggi» di Pareto

Il problema della ripartizione dei redditi è sentito dalla brava gente soprattutto in questa forma: Tizio, come le cose vanno adesso, incassa 30.000 al mese per mantenere sé e la famiglia; Caio invece, povero diavolo, non arriva neppure a 10.000; mentre Sempronio, beato lui, tra affari e rendite supera abbondantemente 200.000. La moltitudine dei Tizi, Cai, Semproni che rappresentano la collettività intera appare, da questo punto di vista, classificata in tanti gruppi secondo il livello di entrate raggiunte: c'è un grosso gruppo di soggetti che

incassa meno di 20.000; un gruppo più piccolo che incassa tra 20.000 e 30.000; e così via. Riguardo a questo problema — la ripartizione personale dei redditi (per distinguersela dalla cosiddetta ripartizione «funzionale», di cui parleremo in seguito) — esercitano ancora molta suggestione sul pubblico le teorie matematiche introdotte cinquant'anni fa da Pareto.

Pareto esaminò le statistiche dei redditi in una serie di collettività, distinte nel tempo e nello spazio; e constatò che, nonostante questa diversità di condizioni, la curva dei redditi — cioè l'andamento secondo cui si riduce il numero dei soggetti che hanno un dato reddito, se facciamo questo calcolo in ciascuna collettività per vari livelli di reddito, presi in ordine crescente — presenta un certo aspetto identico in tutti i casi. Questa è la sua *I Legge*: la curva dei redditi individuali, in collettività diverse, risulta sempre determinata da una medesima formula matematica. Si deve anzi concludere — aggiungeva Pareto, esaminando l'equazione che aveva trovato — che la proporzione esistente tra ricchi e poveri non obbedisce alla pura legge del caso (come vi obbedisce, p. es., la proporzione tra individui alti e bassi in una collettività omogenea); potremmo dunque pensare che il fenomeno risenta di una certa frequenza normale con cui la natura produce individui rispettivamente dotati di attitudini più o meno grandi al guadagno. Certamente il fenomeno — precisava Pareto — oltre che dalle differenze naturali esistenti fra gli uomini, deve esser determinato anche dalla forma delle istituzioni sociali: ma nell'ambito delle collettività civili del 18. secolo da lui considerate la curva dei redditi non variava sensibilmente tra una società e l'altra.

Le statistiche analizzate da Pareto si potevano esprimere tutte con la stessa formula, soltanto se un elemento di questa formula, la costante α (e così pure altre costanti, cui Pareto riservava però minore considerazione), veniva caso per caso adattato. Le variazioni necessarie nella α risultavano sempre lievi, ma Pareto le mise in rilievo, definendole — senza nascondere però al suo lettore il carattere molto convenzionale di questa definizione — come un indice del «grado di disuguaglianza» della ripartizione dei redditi. Da questa definizione Pareto ricavò una *II Legge*: presupposto che la forma generale della curva dei redditi dovesse restar sempre immutabile, si provava matematicamente l'impossibilità che in qualsiasi collettività concreta potesse prodursi una lieve diminuzione della costante α — ossia, secondo l'arbitraria definizione assunta, una relativa diminuzione della «disuguaglianza» fra i redditi individuali — se non attraverso un aumento del livello generale dell'insieme dei redditi.

Dagli esperimenti mentali di Pareto, molta gente si è abituata a ricavare due comodi verdeti: (1) le disuguaglianze sono fatali e insopprimibili; (2) una relativa diminuzione delle disuguaglianze potrà venire soltanto dall'arricchimento generale, non certo da redistribuzioni socialistiche. Ma purtroppo la curva di

Pareto è insufficiente persino a rappresentare le statistiche esistenti: i confronti che sono stati tentati in seguito, sempre nell'ambito di collettività non socialistiche, han rivelato che spesso la ripartizione dei redditi dà luogo a curve che non rientrano nello schema paretiano. Tanto meno, poi, le analisi paretiane dicono qualcosa riguardo alla possibilità di ottenere un ordine diverso nella ripartizione. Quand'anche fosse stato vero che la ripartizione resta costante in tutti i paesi a proprietà capitalista (Pareto stesso insisteva sul fatto che la sua curva vale soltanto per una collettività composta di capitalisti e salariati), non avremmo ancora saputo nulla sulle ripartizioni ottenibili in seguito a riforme socialistiche. Questa riserva si trova ben chiara nello stesso testo paretiano, che pure, abitualmente, non si lascia sfuggire nessuna occasione per metter fuori combattimento i socialisti. Ed, infine, la definizione di «disuguaglianza» considerata da Pareto è un concetto matematico che manca di qualsiasi rispondenza con il problema dell'uguaglianza, come viene sentito dalla gente. A prova di questa irrilevanza pratica dell'esperimento mentale paretiano, basti ricordare che gli statistici sogliono ora utilizzare lo stesso indice α (come indice di concentrazione), invertendone però il significato: Pareto si può leggere alla rovescia senza che perciò dica qualcosa di repugnante al senso comune!

L'argomento delle prestazioni e controprestazioni

Una volta esorcizzato l'incantesimo delle matematiche paretiane, la nostra curiosità si ritrova piuttosto esasperata che acchetata: come avviene la ripartizione dei redditi fra i vari soggetti? questa ripartizione presenta degli aspetti (e quali, allora) che sono necessari ed indipendenti dall'ordine sociale? I testi scolastici di economia han subito pronta una risposta. La nostra economia — essi spiegano — si regge sul principio delle prestazioni e controprestazioni, in base al quale le entrate di ciascuno corrispondono in valore al servizio che egli ha reso agli altri. Ma questo discorso moraleggiante non è altro che la definizione del valore di mercato (o «prezzo»). Evidentemente, se il mercato paga tanto per una certa prestazione, possiamo inferirne che non meno di così la valuta. (Se poi facciamo l'ipotesi della libera concorrenza, possiamo aggiungere che non la valuta neppure di più: la valuta, cioè, nè più nè meno quanto la paga).

Lo stesso discorso sarebbe invece sbagliato, se lo si intendesse nel senso che ogni prestazione viene remunerata con l'equivalente del contributo che essa apporta al « benessere » o alla « vita » della collettività. L'allevamento delle nuove generazioni è, p. es., una prestazione per cui il mercato non paga ai genitori nessun indennizzo. Così pure, le fatiche dedicate all'educazione dei propri figli o al progresso delle scienze e della cultura costituiscono di regola dei pessimi affari commerciali. In questi due esempi la divergenza tra la valutazione fatta dal mercato ed una « valutazione sociale » è apparsa, anzi, così preoccupante che gli enti pubblici cominciano a cercare di provvedere, fornendo propri sussidi. D'altra parte, il discorso sulle prestazioni e controprestazioni non potrebbe significare neppure che le controprestazioni effettivamente fornite dal mercato rappresentano sempre la condizione indispensabile, per stimolare da parte dei privati le corrispondenti prestazioni. Non si può dire che Sempronio, che vive sulle rendite del patrimonio ereditario, abbia messo insieme quel patrimonio per godere la controprestazione che gliene era promessa. Ma forse la promessa di un godimento riservato all'eredità di Sempronio fornì l'incentivo che era necessario perché quel patrimonio venisse faticosamente accumulato dal bisnonno Mevio? I nostri economisti, anche i più conservatori, sono generalmente poco convinti di questo punto ed ammettono spesso (soprattutto quando si tratta di eludere, con questa concessione, l'argomento di riforme più radicali) che l'economia potrebbe funzionare bene anche con una confisca delle eredità, se non al primo trapasso, almeno al 2. o al 3. (Provano così che ormai lo spirito patriarcale è tramontato e che le eredità si lasciano, come diceva il testamento di un celebre toscano, « solo perchè non si possono portare seco »). Ma, una volta ammessa la confisca dell'eredità, è anche accettata la possibilità di una ripartizione dei redditi sostanzialmente diversa da quella attuale: i guadagni di ciascuno, infatti, sono molto influenzati dai patrimoni ricevuti in partenza; e basta d'altronde confrontare paesi con diversa legislazione ereditaria per vedere come questa influisca sulla ripartizione dei redditi.

Ma, per analizzar meglio il significato della dottrina economica corrente sulla ripartizione dei redditi, conviene seguirne nella sua roccaforte: lo studio della *ripartizione funzionale*. Fermarsi a teorizzare sui guadagni di Tizio, Caio, Sempronio è — dicono gli economisti — una faccenda maledettamente confusa: lasciateci porre il problema in forma più maneggevole. Ecco: i guadagni di Caio dipendono dal salario che viene pagato per ogni ora del suo lavoro di muratore; i guadagni di Tizio risultano dall'onorario di tante consultazioni mediche da lui fornite; i guadagni di Sempronio comprendono i suoi profitti di industriale più l'interesse sui suoi capitali liquidi ed una rendita per i suoi immobili. L'essenza del problema sta dunque nei tassi di remunerazione corrispondenti alle singole *funzioni* economiche — cioè nei livelli di salario corrispondenti alle diverse specie di lavoro, nei saggi dell'interesse, nei livelli della rendita —; i redditi che risultano da queste remunerazioni alle singole persone concrete costituiscono una questione più empirica e, per l'economista teorico, secondaria. Con questa manovra strategica l'economista ha portato il suo pubblico su un piano di astrazione, dove quella povera gente resterà finalmente abbagliata, non trovando più il contatto con il mondo della sua esperienza più immediata. Le spiegazioni che ci vengono fornite in sede di ripartizione funzionale dei redditi — con tutta l'eleganza risultante dall'applicazione raffinata, che qui è possibile, della teoria del prezzo — hanno un significato, che nes-

sun critico penserà di confutare: se in un certo istante salari, interessi e rendite hanno determinati livelli, si può sempre dimostrare che esistono cause precise da cui quei livelli sono determinati. Possiamo insomma riconoscere che la ripartizione è ad un dato momento quella che è per mille ragioni; e tra queste entra non soltanto la più o meno grande provvista esistente di lavoro, capitali e terre, ma anche il complesso di istituzioni sociali che regolano l'economia; e persino la domanda di beni e servizi che si verifica come effetto di quella data ripartizione dei redditi. Voglio dire, insomma, che se un sarto in voga guadagna 10 volte più di un sarto comune ed un dentista celebre 10 volte più di un dentista comune, la ragione è anche questa: che i dentisti celebri trovano dei facoltosi clienti nelle persone dei sarti in voga; e viceversa. Siamo dunque in presenza di uno stato di fatto, del quale si può dire che esiste e spiegare come esiste, ma non certo dimostrare un'eccellenza razionale, nel senso che la ripartizione presente sia l'unica provvidenziale alternativa che ci salva dal « caos ».

Possibili effetti del collettivismo sulla ripartizione dei redditi

Un'interpretazione equivoca delle nostre cognizioni sulla ripartizione funzionale dei redditi è più che mai frequente nelle discussioni che vertono sul collettivismo, essendo qui l'equivoco conforme ai pregiudizi ed agli interessi conservatori. L'equivoco si traduce nella scoperta che nessuna riforma collettivista potrebbe rinunziare all'attuale sistema di ripartizione funzionale dei redditi; e che quindi, da questo punto di vista, le speranze riposte nel collettivismo sono vane. Supponiamo, si dice, che domattina il nostro ordinamento relativamente « individualista » si trovi soppiantato da uno più « collettivista », come p. es. quello russo. Lo Stato collettivista avrà anch'esso da risolvere i soliti problemi: assicurare un incentivo ai soggetti che debbono fornire le risorse (lavoro etc.) di cui la collettività ha bisogno; adottare un sistema selezionatore, perchè le risorse che risulteranno disponibili vengano effettivamente riservate agli scopi più urgenti ed utilizzate nel modo più adatto. Tanto la soluzione del 1. di questi problemi quanto quella del 2. — si dice — dovrà condurre a riconsacrare la ripartizione funzionale dei redditi che conosciamo già.

Cominciamo dalla remunerazione del lavoro che costituisce l'argomento più critico poichè è evidente che l'instaurazione del collettivismo — almeno quella cui pensiamo abitualmente — non potrebbe togliere alle prestazioni di lavoro il loro carattere attuale, di « affari privati » (vi sono infatti alcuni casi in cui un sistema di lavoro « militarizzato » sarebbe repugnante e moltissimi altri in cui sarebbe poco produttivo).

In Russia, ed si fa subito osservare, le remunerazioni del lavoro sono assai differenziate, forse più ancora che da noi. E' un fatto che lo Stato collettivista dovrà comunque rispettare una certa corrispondenza fra la remunerazione e la fatica, per assicurare un incentivo sufficiente ai lavoratori. D'altra parte, per assicurare questo incentivo, non servirà a niente pagare per ogni lavoro l'esatto « controvalore » del risultato prodotto, come tenderebbe a fare un mercato in libera concorrenza. L'ingegnere di vaglia, insomma, lavorerà proprio lo stesso se è pagato soltanto il doppio dei suoi comuni colleghi, indipendentemente dal fatto che il suo

lavoro è 10 volte più produttivo. Ma qui si affaccia il secondo problema: lo Stato collettivista — si suppone generalmente — organizza bensì la produzione in un unico piano comprensivo, ma i dettagli di questo piano sono affidati a tante distinte aziende pubbliche, che agiscono con una certa indipendenza. Se allora l'ingegnere di vaglia, che nell'impiego adatto sarebbe in grado di produrre 10 volte più degli altri, può esser pagato solo il doppio di questi, una qualsiasi azienda che possa affidargli una mansione in cui l'ingegnere di vaglia renderà tanto come 3 ingegneri comuni avrà interesse ad ingaggiarlo. Ma, così facendo, lo ruherà ad altre aziende che avrebbero potuto trarne un rendimento anche maggiore. In conclusione, se per snellire il funzionamento dello Stato collettivista si ammette questo meccanismo di concorrenza fra una pluralità di pubbliche aziende autonome, bisogna anche lasciare che esse si disputino il personale a prezzi di concorrenza. L'azienda per cui l'ingegnere rappresenta il valore massimo lo avrà, pagando quel prezzo; soltanto che non c'è bisogno che tutto il prezzo pagato dall'azienda resti poi a disposizione dell'ingegnere. Basterà lasciarlo quanto è necessario per stimolarlo al massimo rendimento (e per interessarlo a farsi assumere nell'impiego più produttivo); il resto potrà andar a finire nelle casse comuni della collettività. Le due funzioni del salario, quella di stimolare l'offerta delle singole specie di lavoro e quella di regolarne la domanda, potranno dunque esser soddisfatte separatamente dallo Stato collettivista: la prima sarà soddisfatta anche se verranno ridotti i privilegi economici attuali dei lavoratori più dotati; la seconda sarà soddisfatta invece continuando a mettere a carico delle aziende collettiviste dei « costi », che corrispondono — come teoricamente dovrebbero corrispondervi i salari attuali — alla produttività del lavoro impiegato.

Passiamo ora alla rendita, cioè al prezzo che nei nostri regimi il mercato stabilisce per l'uso delle terre. Qui il problema di stimolare l'offerta non esiste: le terre esistono per loro conto; e lo Stato collettivista non ha bisogno di offrire premi ai suoi cittadini per disporre di più terreni. Dovrà bensì pagare i lavoratori che bonificheranno nuovi terreni, ma quei pagamenti costituiranno salari e non rendite. Ma forse la rendita è necessaria a un altro scopo, cioè a regolare la domanda di terreni da parte delle singole aziende pubbliche? Quel meccanismo di selezione fondato sui costi, che si potrebbe applicare tanto largamente per assegnare il personale alle varie aziende concorrenti, ha qui possibilità di applicazione molto più ridotte. Il sistema automatico della concorrenza non risponde ai problemi più delicati di un fatto socialmente così importante, come è la localizzazione delle produzioni e della popolazione. Ogni singola azienda pubblica, dal suo particolare punto di vista, avrebbe p. es. interesse ad impiantarsi nei grandi aggregati urbani già esistenti: ed offrirebbe rendite anche elevatissime per i terreni fabbricabili della periferia. Ma dal punto di vista « sociale » può esser desiderabile arrestare il mostruoso sviluppo delle metropoli, cingerle di verdi campagne e indirizzare l'industria altrove, forse anche per farne il nucleo di nuove città. Questo scopo non si raggiunge selezionando gli aspiranti ai terreni della periferia in base alla loro capacità di pagarli più o meno cari. Anzi, proprio le imprese agricole di cui si desidera veder recinta la metropoli risulterebbero escluse, perchè il loro rendimento in termini commerciali non le abiliterebbe a pagare rendite così alte come i più fumosi impianti industriali. Solo un'assegnazione dei terreni, fatta caso per caso (o per categorie, nell'ambito delle quali si ammetterebbe eventualmente la concorrenza), assicura il risultato voluto. Nel caso russo, non sentiamo parlare della pratica di far pagare rendite per i terreni. Queste dipenderà forse in parte dalla sovrabbondanza che esiste in Russia per molte specie di terreni, cosicchè non occorre regolarne l'uso (così come non occorre regolar l'uso dell'aria che è disponibile per noi tutti a volontà); ma certo, anche per quelle altre specie di terreni dove una selezione è necessaria, il gioco automatico delle rendite non sarebbe servito ad attuarla nel modo desiderabile.

La rendita, dunque, può perder la sua importanza nello Stato collettivista. E cosa ne sarà dell'interesse, cioè dell'affitto che attualmente paga chi — come i nostri imprenditori — ri-

chiede l'uso di capitale liquido? Per lo Stato collettivista, la regolamentazione dell'uso del capitale liquido da parte delle sue varie aziende costituisce un problema piuttosto simile a quello del lavoro che a quello delle terre. Per risolverlo conviene ricorrere in larga misura ad una selezione automatica operata dal livello del prezzo: la concessione di capitali, infatti, non costituisce un problema che si presenta una volta tanto come la concessione di terreni e che si può risolvere quindi anche caso per caso; e d'altra parte il capitale liquido, massa indifferenziata di potere d'acquisto, non impone neppure tutte quelle considerazioni particolareggiate che richiedono i singoli terreni. Da questo punto di vista, le « quantità » di capitale sono anche più maneggevoli delle « quantità » di lavoro e si possono distribuire anche più soddisfacentemente facendosi largamente guidare dall'indiscriminato sistema del prezzo. A differenza della disponibilità di terreni, la disponibilità di capitale liquido ha anche la caratteristica di non essere un dato « naturale », determinato in certo senso assolutamente. L'offerta di capitale, potrebbe rincalzare qualcuno, è proprio come l'offerta di lavoro: la seconda varia secondo il premio promesso ai lavoratori, la prima secondo il premio promesso al privato risparmiatore. Ma a dire il vero, anche nel regime attuale, l'influenza del livello dell'interesse sulla quantità di capitale disponibile non è così proporzionata come l'influenza del livello dei salari sulla quantità di lavoro prestata. E' vero che molti privati possono essere indotti a risparmiare dalla prospettiva dell'interesse che guadagneranno prestando quel risparmio (mentre altri invece risparmiano semplicemente perchè sono troppo ricchi per utilizzare tutto quello di cui dispongono). Ma il sistema bancario determina largamente la massa di capitale disponibile, offrendo « moneta creditizia » agli imprenditori: l'estensione dei crediti aperti dalla banca non è certo deliberata da un privato risparmiatore, che abbia deciso di limitare corrispondentemente i suoi consumi. E' il sistema bancario che estende questi crediti, in buona misura, a sua facoltà: e così facendo fornisce agli imprenditori un nuovo potere di acquisto che entrerà in concorrenza, sul mercato, con il potere d'acquisto già in mano dei consumatori e gli sottrarrà una parte di beni, diminuendo così i consumi degli uni a profitto degli investimenti degli altri. Risultato: il sistema bancario ha compresso i consumi dei privati, sovrastando le loro particolari decisioni; ed ha aumentato corrispondentemente il capitale. Anche la finanza statale, che può destinare le imposte alla formazione di capitale (e viceversa destinare al consumo i prestiti pubblici), costituisce un imponente fattore che determina la divisione del potere d'acquisto fra consumi ed investimenti, correggendo e sovrastando le intenzioni di risparmio dei privati. Quanto poco sia « predeterminata », persino nei paesi capitalisti, la consistenza del capitale liquido ed il corrispondente tasso d'interesse, è dimostrato dalla politica del « danaro a buon mercato » mediante la quale le autorità monetarie anglosassoni ridussero da un momento all'altro l'interesse come ritennero opportuno. L'illusione che le intenzioni private di risparmiare vadano considerate il fattore decisivo rilegna completamente quando ci si prospetta lo Stato collettivista. Qui la determinazione della quota di poter d'acquisto da destinarsi ad usi capitali prende apertamente la forma del problema che è risolto dalle attuali società anonime, quando decidono di reinvestire una certa parte degli utili anzichè distribuirli ai soci. Si tratta di una decisione consapevolmente presa per vie sociali, non di un risultato automatico. In conclusione, una volta definita la disponibilità di capitale liquido lo Stato collettivista avrà certo convenienza a mettere a carico delle sue aziende il tasso d'interesse che occorre per regolare l'utilizzazione di quell'ammontare (come avviene, di fatto, in Russia); ma la definizione dell'ammontare stesso dipende in larga misura da una deliberazione sociale.

Quell'ipotetica instaurazione del collettivismo dalla sera al mattino porterebbe dunque la possibilità di cambiare sostanzialmente, pure dalla sera al mattino, la ripartizione funzionale dei redditi. Ed anche quegli aspetti della ripartizione funzionale che rimangono assumono ben diversi riflessi sul piano della ripartizione personale, nella misura in cui destinatario dei prezzi d'uso pagati dalle aziende pubbliche per i fattori produttivi cessa di essere un individuo privilegiato e diviene la collettività, che redistribuirà l'utile fra tutti. In fondo è proprio la ripartizione personale dei redditi che ha interesse concreto, quella funzionale è un puro strumento per i teorici (1).

(1) Per fornire almeno un orientamento sui termini quantitativi del problema, accennerò che secondo le statistiche inglesi 1945 l'ordine di grandezza dei redditi attribuiti ai privati in quanto proprietari corrisponderebbe ad un quarto della totalità dei redditi privati. Questa proporzione, che rappresenta un riferimento sin troppo prudenziale, tien conto anche del prelievo delle imposte dirette.

PER MANCANZA DI SPAZIO, DOBBIAMO RIMANDARE AD UN PROSSIMO NUMERO IL COMPLEMENTO BIBLIOGRAFICO DI QUESTO ARTICOLO.

Parlar chiaro, o star zitti

... Per finire, bella Signora, eccole il tema dell'« Apocalisse » che vorrei scrivere. Il re fa il suo gioco, i parlamenti fanno il loro; tutte due le parti han ragione; la monarchia poggia essenzialmente sulla disuguaglianza delle fortune; la disuguaglianza delle fortune sul basso prezzo dei viveri; il basso prezzo sui vincoli. La libertà piena conduce al caro prezzo dei viveri e all'arricchimento dei contadini. Il contadino ricco non si arruola più nell'esercito, non sopporta più le esazioni arbitrarie, i sequestri etc. Ha la forza di non lasciarsi mettere più i piedi sul capo, sia perchè si ribella, sia perchè ricorre ai tribunali; ed ha danaro a sufficienza per vincere delle cause. Ci porta dunque alla repubblica ed infine all'uguaglianza delle fortune, che abbiamo messo seimila anni a superare.

Ma qual'è delle due forme che tu preferisci? mi domanderà la gente. A me piace la monarchia, perchè mi sento molto più vicino al governo che all'aratro. Ho quindi mille lire di reddito e non voglio perderle per dar più ricchezza ai contadini. Che ognuno faccia come me e parli secondo i suoi interessi, non ci saran più tante discussioni. Questa casa del diavolo e questa babilonia derivan dal fatto che tutti si prendon la briga di difender la causa degli altri e mai la propria. L'abate Morellet denuncia i preti, il banchiere Helvétius i finanzieri, Baudot i fanulloni: e tutti quanti per il più gran bene del prossimo. Ma al diavolo il prossimo! Non c'è un prossimo. Dite cos'è che occorre a voi, o state tranquilli.

FERDINANDO GALIAN

(lettera a M.me d'Epina, 2 gennaio 1773)

I quilli. Tanti saluti,